

# “Il vizio di leggere Dante (e D’Artagnan)”

Nella selva oscura con Contini e Segre, lettore, interprete, divulgatore della “Commedia” (ma non solo) ad alto livello

PAOLA DÈCINA LOMBARDI

**I**l nonno, un penalista palermitano cugino di Pirandello, gli pronosticava un futuro di grande attore. Il padre, un avvocato di «modestissime origini pisane», lo considerava un poeta. E Vittorio Sermonti non li ha delusi. Incoraggiato da un maestro come Niccolò Gallo, esordisce nel 1954, a 24 anni, con *La bambina Europa* che confluirà in *Giorni travestiti da giorni*, un bel romanzo familiare e di formazione tra le penombre del fascismo e la guerra. Con *Il tempo fra cane e lupo*, ottantanove frammenti di esistenza quotidiana nella Praga della grande speranza delusa, propone poi una raccolta di racconti assai brevi incastonati in una singolare struttura didascalica mentre nei versi di *Ho bevuto e visto il ragno*, alternerà gioco, ironia, malinconia. Docente di liceo e di Accademia, giornalista, regista, librettista, poeta e autore di numerose traduzioni rese «nell’italiano adoperato per pensare e parlare», alla fine degli anni ottanta si impone come lettore, interprete e divulgatore ad altissimo livello della Divina Commedia. Avviato sotto la guida di Gianfranco Contini e Cesare Segre, questo importante lavoro è approdato alla versione definitiva in Cd, Dvd, eVoiceBook, con esiti ancora più avvincenti e suggestivi.

Del «suo» Dante e del suo *Vizio di leggere*, titolo di una recente antologia, ne parliamo nel suo studio ordinatissimo. Qui solo libri di e su Dante o di letteratura latina. Gli altri, come fitte muraglie tappezzano le pareti di casa.

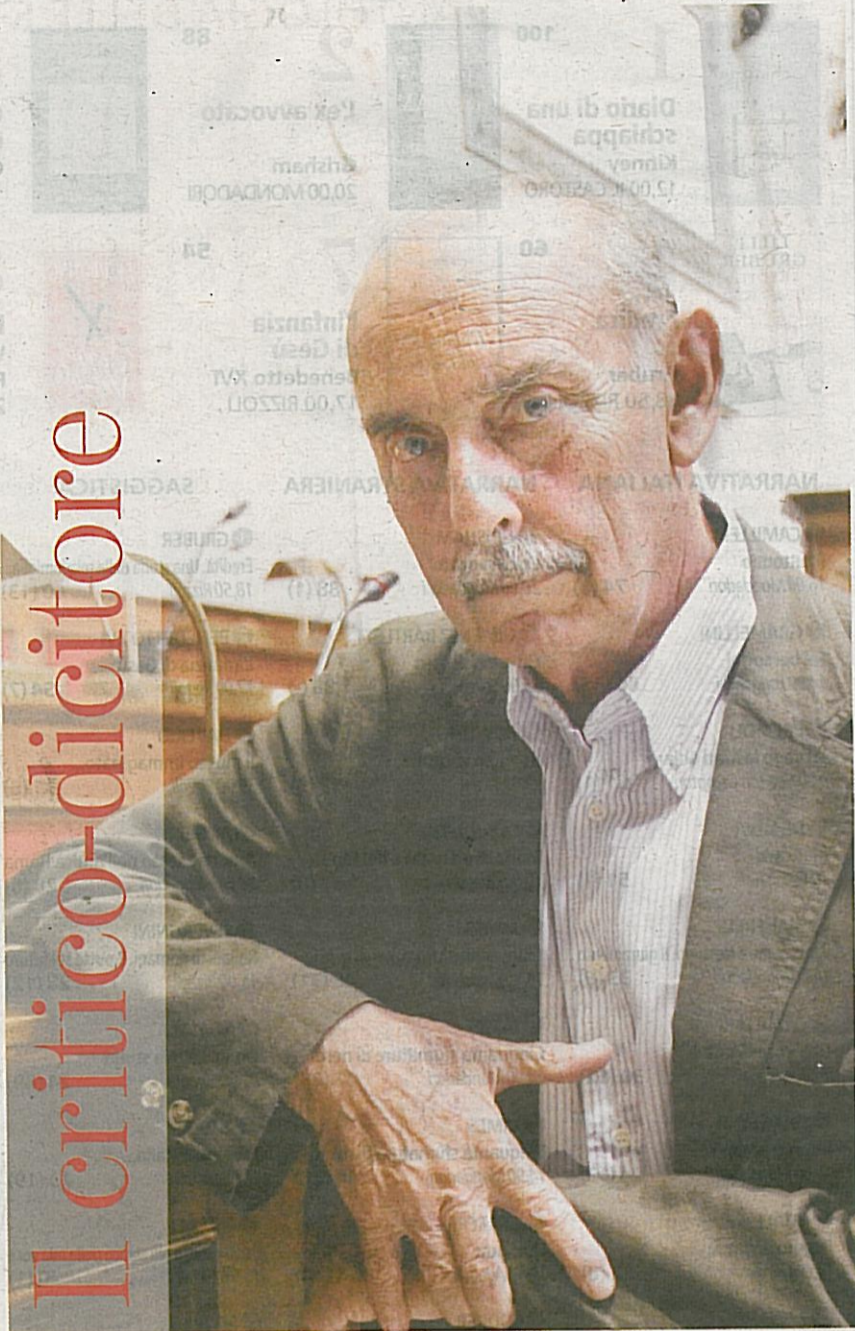
Come è nata, tanta bibliodipendenza?

«A otto anni, *Le tigri di Mompracem* mi hanno travolto. A dieci, leggevo freneticamente le tragedie del conte Alfieri, di cui so ancora qualche tirata a memoria (“desio, timor, dubbio ed iniqua speme...”), Shakespeare, il teatro di Puškin, ma anche *I Tre Moschettieri* (io ero Athos), e quasi tutto quello che mi capitava. A dodici, per un paio di settimane ho strofinato la punta del termometro per leggermi tutto di fila *Guerra e Pace*, anche se già da allora covavo una cupa predilezione per Dostoevskij. Strano, ma fin da ragazzino, mi emozionava più il dolore dei vecchi che l’esubérance amorosa dei giovani. Erano gli anni della guerra, anni di fame, di freddo e di una sterminata solitudine, ma io ricordo una prima adolescenza francamente felice; anche se capitava che a foderare e proteggere la mia furtiva felicità concorresse una buccia di tristezza».

Leggere e recitare, erano forse un rifugio contro la tristezza dei tempi?

«Sì... E vita facendo, ho avuto momenti atroci, ma non mi sono mai sottratto al dolore, e ho conosciuto la speranza oltre il muro della disperazione; ho praticato la fatica, la povertà e anche la noia pur di scastarmi da me, e andare nel

Il critico-dicatore



Il suo libro

VITTORIO SERMONTI

IL VIZIO  
DI  
LEGGERE

Vittorio Sermonti  
«Il vizio di leggere»  
Rizzoli  
pp. 632  
€ 11,90

«A otto anni esordii con Salgari, a dieci anni le tragedie alfieriane freneticamente»

mondo, applicandomi al “vizio di leggere”. Se scrivere è spillare qualcosa da sé, leggere è essere qualcun altro».

Dopo tanta scrittura, la sua lunga frequentazione di Dante, appare un approdo esistenziale oltreché professionale...

«Certo. Calcoli che la mia frequentazione di Dante risale alle letture che mio padre impartiva ai miei due fratelli gemelli, durante le estati di guerra, alle quali mi vedevo associato: esperienza che ha costituito per me una specie di “vocazione”, di “chiamata” ai misteri della poesia. Nel lungo lavoro che ho poi prodotto sulla Commedia, tentando di tenere il passo con la inesaurevole fretta di Dante, alla resa dei conti, non ho fatto che scrivere con la massima diligen-

za tre libri che avrei voluto leggere a diciott’anni. E credo innegabile che quei libri, poi infinite volte rielaborati, siano tracciati anche da profonde cicatrici di vita: ho perso una figlia di cinque anni, bellissima, e la morte ha smesso di spaventarmi. Certo è che la piccola abita l’inverosimile idea di paradiso che mi ha aiutato a immaginare il Paradiso di Dante».

Seicento affollatissime letture pubbliche in Italia e nel mondo,

varie edizioni della Divina Commedia da lei commentata. Come spiega un interesse per Dante così ampio?

«Gran Dio... capisco che la parola “poesia” susciti molti sospetti, li suscita anche a me, che detesto la “poeticità”. Ma quando mi capita di parlare di poesia iscritto nell’ombra di Dante, la poesia mi fa accapponare la pelle, forse anche perché Dante ha avuto per me il carattere di una doppia investitura: quella di mio padre che, leggendomelo da ragazzino, mi ha investito poeta; quella di Ludovico (Ripa di Meana, ndr), che facendomelo leggere da grande, ha sprigionato il poeta che le si nascondeva dentro, e mi ha investito della persona che sono».

E i libri di formazione e di affezione?

«Posso dire che sulla trentina l’incontro con il Borges dell’*Aleph* e delle *Altre Inquisizioni*, mi ha procurato immensi e insperati sollievi: nel farmi la barba, mi guardavo allo specchio e non trovavo spregevole essere me. Poi, cosa vuol che le dica? se crede metto in fila le *Confessioni* di sant’Agostino, le poesie di Auden, *La fuga da Bisanzio* di Brodskij..., ma anche, mi creda, laboriosi trattati di metrica, manuali sui nomi propri slavi, grammatiche...».

Il piacere del testo per lei diven-



Philip Roth  
«Pastorale americana»  
Einaudi  
pp. 425, €14

Vasilij Grossman  
«Vita e destino»  
Adelphi trad.  
C. Zonghetti  
pp. 1024, €34

ta infatti «il vizio di leggere»...  
«È perché da sempre pratico la lettura con la perseveranza, l’abnegazione, l’inconfessabile volontà con cui coltivo i miei vizi. No, non sono un lettore virtuoso. Esigente, sì, ma di una strana esigenza. Negli ultimi anni ho letto due libri formidabili: di quelli che ti cambiano la vita, perché ti cacciano nel fondo di te, che non avresti da solo il coraggio di esplorare: *Vita e destino* di Vasilij Grossman e *Pastorale americana* di Philip Roth. Non avevo mai letto sugli orrori incrociati della guerra, sulla ferocia, la turpitudine, l’idiozia, la sommessa grandezza che la guerra snida dai poveri esseri umani, storie più implacabili e sante delle storie che racconta Grossman, che stanno alla radice della mia percezione del mondo, perché riguardano la compatibilità tra un’infanzia, a conti fatti, felice e un orrore di cui non conoscevo la totalità, ma che avvertivo per frammenti. *La Pastorale* di Roth drena gli anni della mia maturità, quando la demenza deduttiva del terrorismo infettava il disagio profondo delle “brave persone”: un capolavoro, che vale *Guerra e pace*».

E per restare ai contemporanei, i suoi poeti?

«Uno: Celan. La poesia del vuoto nero di radici brutalmente scalzate, il rombo di quel vuoto modulato nella lingua del nemico... Ci sono anche poeti

«I miei poeti contemporanei?

Uno: Celan, il vuoto nero di radici brutalmente scalzate»

italiani di oggi che amo; per verità, più poeti donna che poeti uomo. Per esempio? Patrizia Cavalli, Patrizia Valduga, Jolanda Insana».

Ha appena finito una versione delle «Metamorfosi»: sulla traduzione ci sono varie teorie...

«Ho tradotto quasi esclusivamente per teatro, perché quel che mi interessa è da sempre, più che il mero travaso da lingua a lingua, il travaso da voce a voce; anche le mie ultime traduzioni da Virgilio e da Ovidio, testi cruciali per l’immaginario di Dante, son destinate alla lettura ad alta voce. La traduzione di cui mi vanto di più è però quella del ciclopico *Das Finanzkapital* di Rudolf Hilferding a cui ho lavorato per mesi, più di mezzo secolo fa, di fronte a uno spigolo della Mole, con Saverio Vertone, amico per sempre».